

Fratel Michael Davide

Caro Giobbe

Se la sofferenza non ha attraversato
la tua vita, sicuramente questo libro
non è per te!

Se il dolore ha scavato lunghi solchi,
forse questo libro non è per te!

Se comunque decidi di leggerlo perdonami
se qualche parola o evocazione ti potrà
ferire: il rispetto infinito che si
deve alla sofferenza esigerebbe solo
silenzio e sospensione assoluti.

Fratel Michael Davide

Caro Giobbe

edizioni la meridiana
pagine altre

Indice

Prefazione	12
Introduzione. <i>Innocenti</i>	15
Avvertenza	19
PARTE PRIMA	
DALLA PARTE DELL'UOMO	
Lettera prima. <i>Sulla felicità</i>	23
Lettera seconda. <i>Sulla dignità</i>	27
Lettera terza. <i>Sulla tranquillità</i>	31
Lettera quarta. <i>Sull'ipocrisia</i>	35
Lettera quinta. <i>Sulla crescita</i>	39
Lettera sesta. <i>Sul conforto</i>	43
Lettera settima. <i>Sull'illusione</i>	47
Lettera ottava. <i>Sulla fedeltà</i>	51
Lettera nona. <i>Sulla ragione</i>	55
Lettera decima. <i>Sulla disperazione</i>	59
Lettera undicesima. <i>Sulla perfezione</i>	63
Lettera dodicesima. <i>Sul sarcasmo</i>	67

Lettera tredicesima. <i>Sulla religiosità</i>	70
Lettera quattordicesima. <i>Sulla vita</i>	74
Post-scriptum. <i>L'albero della vita</i>	77
Lettera quindicesima. <i>Sulla sapienza</i>	81
Lettera sedicesima. <i>Sul rispetto</i>	85
Lettera diciassettesima. <i>Sui progetti</i>	89
Lettera diciottesima. <i>Sul terrore</i>	93
Lettera diciannovesima. <i>Sulla vergogna</i>	97
Lettera ventesima. <i>Sui sogni</i>	101
Lettera ventunesima. <i>Sulla tolleranza</i>	105
Lettera ventiduesima. <i>Sulla tentazione</i>	109
Lettera ventitreesima. <i>Sulla libertà</i>	113
Lettera ventiquattresima. <i>Sul gemito</i>	117
Lettera venticinquesima. <i>Sulla pace</i>	121
Lettera ventiseiesima. <i>Sulla trascendenza</i>	125
Lettera ventisettesima. <i>Sulla coscienza</i>	129
Lettera ventottesima. <i>Sul mistero</i>	133

PARTE SECONDA

DALLA PARTE DI DIO

Lettera ventinovesima. <i>Sulla nostalgia</i>	141
Lettera trentesima. <i>Sul rammarico</i>	146

Lettera trentunesima. <i>Sull'innocenza</i>	151
Lettera trentaduesima. <i>Sullo sdegno</i>	156
Lettera trentatreesima. <i>Sulla rassegnazione</i>	161
Lettera trentaquattresima. <i>Sull'ordine</i>	166
Lettera trentacinquesima. <i>Sulla correzione</i>	171
Lettera trentaseiesima. <i>Sull'orgoglio</i>	175
Lettera trentasettesima. <i>Sulla provvidenza</i>	180

PARTE TERZA

NELLA PARTE DELL'UOMO E DI DIO

Lettera trentottesima. <i>Sull'intimità</i>	187
Lettera trentanovesima. <i>Sulla bellezza</i>	192
Lettera quarantesima. <i>Sull'ippopotamo</i>	197
Lettera quarantunesima. <i>Sul Leviatàn</i>	202
Lettera quarantaduesima. <i>Sulla resa</i>	207
Lettera ultima. <i>Sul futuro</i>	210
Conclusione	217

PARTE PRIMA
Dalla parte dell'uomo

*Ricordati di Giobbe quando gridò al suo Signore.
Lo esaudimmo e rimovemmo il male che gli incombeva
e gli restituimmo la sua famiglia
e altrettante persone con essa
per la nostra misericordia
e per avvertimento ai servi di Allah.*

Corano

Lettera terza

Sulla tranquillità

Caro Giobbe,

dopo “sette giorni e sette notti” (Gb 2, 13) di assoluto silenzio, nella muta o forse ammutolita compagnia dei tuoi amici venuti da lontano per “condividere il dolore” (Gb 2, 11) con te e consolarti, finalmente scoppia – tanto atteso da te, da me e da tutti – il tuo grido di dolore. Per dirlo, senza rompere l’incanto della tua dignità, interviene una voce senza volto che annuncia solennemente: “Aprì la bocca e maledisse il suo giorno” (Gb 3, 1). Ti sono grato, profondamente grato, per aver messo fine al tuo silenzio, che mi faceva quasi obbligo di starmene zitto anch’io. Sempre l’“amicizia comincia con l’ammirazione”² dice Elredo dei Rielvaux, e desiderando esserti amico e, ancora più, essere degno della tua amicizia, come potrei parlare se tu tacessi e continuassi a tacere? E invece – finalmente! – parli e il tuo grido mi è maestro quanto il tuo dolorosissimo silenzio. Normalmente tutti gridano e imprecano contro gli altri, era ciò che la moglie ti chiedeva di fare, inconsapevolmente caduta, nel gioco del Satana (1, 11) e, invece, di te è scritto: “aprì la bocca e maledisse il suo giorno” (Gb 3, 1). Esci dal tuo silenzio e mentre ci si aspetta che finalmente tu te la prenda con l’origine dei tuoi mali, con l’Altissimo e con l’Onnipotente, tu con santissimo orgoglio non alzi il pugno verso il cielo, ma ambedue li porti, diret-

² ELREDO DI RIELVAUX, *L’amicizia spirituale*, II.

tamente e decisamente, al tuo stesso petto per batterti e parlare male di te e non di altri, non certo dell'Altro. Tu che avevi detto “se da Dio accettiamo il bene perché non dovremmo accettare il male?” (Gb 2, 10) ora, estenuato dal tuo interiore tormento, confessi e manifesti quanto ti sia difficile accettare te stesso. Il fatto – ineluttabile e inaccettabile – di essere, di esserci e di doverti comunque portare, quasi trasportare faticosamente il peso di te stesso, verso una meta, foss'anche semplicemente una tomba: “perché non sono morto fin dal seno di mia madre?” (Gb 3, 11). Oh quanto ci è cara la possibilità di “non esistere” in taluni momenti, più ancora di “non essere esistiti”!

Quanto ci attrae il buio e la notte in cui, come diceva il filosofo “tutte le vacche sono nere” (Hegel), e a nessuno quindi si fa dovere di distinguere né di discernere, a nessuno si può chiedere di più che essere un'ombra senza diritti, ma anche senza dovere alcuno. Eppure questo desiderio di notte, questo desiderio di giacere “tranquillo” (Gb 3, 13) per dormire e avere pace rivela la gioia di sapere cos'è la vita e manifesta il dolore di non poterne “godere” che il lato di morte, l'aspetto più tenebroso e inquietante di quel mistero di vita che sentiamo fluire in noi dolcemente e giocosamente nei tempi propizi e che diventa un tormento nei giorni tristi. Condivido con te, amico mio Giobbe, questo bisogno irrefrenabile di “tranquillità” (Gb 3, 26) ma come delinearne i contorni, come aspirarne il profumo fino a seguirne le invisibili tracce se non nel pieno della burrasca e del “tormento” (Gb 3, 26)? Un altro saggio, come te e non più di te, lo ricorda al giovane e così lo rammenta a tutti, persino a quelli che giovani non sono più: “Ricordati del tuo creatore nei giorni della tua giovinezza, prima che vengano i giorni tristi e giungano gli anni in cui dovrai dire: ‘Non ci provo alcun gusto’” (Qo 12, 1). Nulla ci è dato conoscere in verità, se non nel suo con-

trario. Solo l'opposto permette di dare profondità e spessore a ciò che, senza avvedercene, rischiamo di vivere con piattume, talmente orribile da non essere più in grado di sentire alcunché. Siamo noi nel numero di coloro che “aspettano la morte e non viene, che la cercano più di un tesoro” (Gb 3, 21), ma come potremmo preferirla se non avessimo conosciuto “la vita” condita di “amarezza nel cuore” (Gb 3, 20)? Tu maledici “il giorno in cui nacqui” (Gb 3, 3) e ti auguri che “quel giorno sia tenebra” (Gb 3, 4) e io con te, e tanti con noi, si vorrebbe che la vita non fosse. Eppure già desiderando questo, ahimè, siamo vivi e totalmente impegnati in quella stupenda arte che è vivere e rimanere vivi, persino mentre qualcosa dentro di noi cerca di negare l'esistere che ci tocca, come un compito e una sfida cui non ci si può sottrarre.

Una volta che il grido è scoppiato e il singhiozzo, finalmente, ha rotto la paralisi dell'attonimento davanti all'esperienza di una via “che Dio ha sbarrato da ogni parte” (Gb 3, 23), siamo obbligati a riconoscere che già – pur non ancora – siamo un poco più tranquilli. Come bambini spaventati, infatti, nascondiamo il nostro volto sotto il cuscino per non temere oltre e, intanto, da sotto lo stesso guanciaie, furtivamente, con occhi invisibili scrutiamo il buio e la notte per riconoscervi gli abitatori e le stelle. Parlare di morte non è degno se non di quanti, non sfuggendone la compagnia – in realtà più di coloro che non la pensano né la nominano – stanno bevendo alla coppa della vita a grandi sorsate e non si arrenderanno fino a quando non avranno spremuto questo glorioso calice che l'Altissimo ci ha partecipato. La tranquillità, la requie, il riposo non è in quel “dormirei” (Gb 3, 13) che spesso avvince fin nelle fibre più ascose, ma nella serena accettazione di quel “varco del grembo materno” (Gb 3, 10) che ogni giorno si apre, ineluttabilmente, con le “palpebre dell'aurora” (Gb 3, 9). L'Amico nostro, caro Giobbe, il no-

stro grande Amico, ce lo ricorda mentre gli inferi hanno già spalancato le loro fauci per inghiottirlo, come già avvenne per Giona e così ci consola e ci corrobora: “La donna, quando partorisce, è nel dolore, perché è venuta la sua ora; ma, quando ha dato alla luce il bambino...” (Gv 16, 21).

PARTE SECONDA
Dalla parte di Dio

*Il dolore si potrebbe definirlo ignobile,
se vi fosse qualcuno che ne avesse la responsabilità.*

Sigmund Freud

Lettera trentaseiesima

Sull'orgoglio

Caro Giobbe,

Eliu continua a farsi grande, a farsi troppo grande senza avere nessun ritegno, a ergersi sul piedistallo di quella montagna di “catene” e di ceppi che hanno illividito i polsi, le caviglie e i cuori di quanti sono stati stretti “dai lacci dell'afflizione” (Gb 36, 8) e a cui l'Onnipotente – sempre giusto e buono – “mostra gli errori e i misfatti che hanno commesso per orgoglio” (Gb 36, 9). Sì, l'orgoglio – naturalmente sempre e solo quello degli altri – sembra essere una fissa di Eliu, convinto – convintissimo si direbbe! – di avere la missione di sradicarne con tutti i mezzi non solo la radice, ma persino il seme più piccolo che potrebbe, a suo dire, far germinare tanti mali. Per questo maestro volontario, che si offre gratuitamente e generosamente ad esserti guida, non ci sono dubbi: la soluzione è semplice e basta solo che tu lo voglia e tutto sarebbe magnificamente risolto per te come per tutti coloro che, come te, a suo dire, si sono ingannati: “Se ascoltano e si sottomettono, termineranno i loro giorni nel benessere e i loro anni fra le delizie” (Gb 36, 11). Naturalmente come in ogni predicazione che si rispetti, non basta solo esortare, è sempre un po' necessario minacciare, perché sembra che la paura sia capace di generare più durature conversioni della convinzione: “Ma se non ascoltano, passeranno attraverso il canale infernale e spireranno senza rendersene conto” (Gb 36, 12).

Tema usato e abusato quello delle fiamme dell'inferno, che

continuerebbero a bruciare in eterno ciò che la vita avrebbe già sufficientemente calcinato. Il messaggio è chiaro ed è ricorrente: basta sottomettersi e non farlo è motivo di castigo, di sofferenze e, soprattutto, del tormento della coscienza, che difficilmente riesce a liberare da quel senso di colpa e d'inadeguatezza che rischia di essere ben più bruciante dell'inferno meritato dalla stessa colpa, quando fosse pienamente voluta e deliberatamente goduta. Ammiro la tua muta pazienza, amico mio Giobbe, e non so se sarei capace di imitarti in questo tuo silenzio senza replica dinanzi a un impetuoso torrente d'insulti. Per Eliu, l'Onnipotente "è grande e non disprezza nessuno, egli è grande per la fermezza delle sue decisioni" (Gb 36, 5) e questo è indubitabile. Eppure, sembra proprio che l'insistita esaltazione della grandezza e della certa bontà di Dio sia un modo per assicurarsi la propria grandezza che è tanto più visibile quanto più gli altri sono invisibili e schiacciati. Ma non si rende conto il nostro maestro da strapazzo di avere oltrepassato non solo i confini della decenza, ma di rasentare la più imperdonabile bestemmia, facendosi così serenamente simile all'Onnipotente: "Prenderò di lontano il mio sapere e renderò giustizia al mio creatore" (Gb 36, 3). Come se non bastasse, una sottile violenza si annida dietro la lingua come il veleno nel dente della vipera: "Non è certo menzogna il mio parlare: è qui con te un uomo dalla scienza perfetta" (Gb 36, 4).

Eliu si sente proprio un eletto dell'Altissimo e conosce talmente bene il suo talento, la sua vocazione, il suo compito di attendente dell'Onnipotente, da meravigliarsi che tu faccia così tanta fatica a rimettere la tua vita completamente nelle sue mani – l'ambiguità è di rigore, non è chiaro se siano le mani sue o Sue – lasciandoti non solo guidare, ma, prima di tutto, illuminare su te stesso. Te lo dice con un disarmante candore che esige il ricorso a tutte le armi dell'autodifesa più

raffinata: “Abbi un po’ di pazienza e io ti instruirò, perché c’è altro da dire in difesa di Dio” (Gb 36, 2). Una nota vergata nel *Diario* da Ety Hillesum potrebbe essere ricopiata su un biglietto anonimo e imbucato nella cassetta postale di Eliu che sembra così contento di essere letto e ascoltato, ma così disabituato a leggere e ad ascoltare:

a volte questa parola mi sembra talmente primitiva, infine è solo una parabola, un modo per accostarsi alla nostra più grande e più costante avventura interiore. Credo di non avere neppure bisogno della parola – Dio – mi dà l'impressione di un grido primitivo, di una protesi inutile e quando la sera provo il desiderio di rivolgermi a Dio come un bambino e dirgli “Dio non se ne può proprio più” è come se mi rivolgessi a qualche cosa che è in me, è come se cercassi di conciliarmi una parte di me stessa⁵.

Quello che una ragazza brillante, la cui vita si è spenta “in gioventù” (Gb 36, 14), definisce come “una parte di me stessa”, facilmente sarebbe tacciabile di relativismo, di panteismo, di agnosticismo e con tutte quelle altre etichette con cui comodamente facciamo fuori ciò che rischia di interpellare il nostro modo di usare e abusare di Dio, piuttosto che adorarlo e servirlo “in spirito e verità” (Gv 4, 23). Questo modo di sentire più che di concepire la divina presenza rischia di essere sconosciuto e forse temuto da Eliu che continua a guardarsi compiaciuto nello specchio di se stesso, uno specchio di ghiaccio su cui, come il bel Narciso, continua a rimirarsi, col rischio che il suo stesso peso unito al fuoco ardente del suo sdegno rompano, prima o poi, l’incantesimo, e lo risucchino, ignaro, nelle viscere della presunzione e dell’inconsapevolezza. Tutto questo bisogno di sottolineare la grandezza

⁵ E. HILLESUM, *Diario*, Adelphi, Milano 1985, p. 98.

altrui – prima di tutto quella dell’Altissimo, il cui nome è meglio pronunciare raramente e con giusto terrore – non è altro che la maschera invisibile e per questo quasi perfetta della propria mediocrit : “Ecco, Dio   sublime nella sua potenza quale maestro   come lui?” (Gb 36, 22). Eppure Eliu continua a parlare di s  accusando te di orgoglio! La storia, soprattutto quella della santit  degli umili e dei poveri,   lastricata di accuse di orgoglio e di esortazioni cocenti alla sottomissione e all’umilt  come l’unica via per salvarsi, forse, ma sicuramente la pi  efficace per i potenti, di ogni ordine e grado, per non lasciarsi schiodare dai loro troni, che spesso amano definire come una pesante croce da portare a favore degli altri che, altrimenti, non saprebbero come comportarsi e hanno bisogno di essere guidati.

Solo che spesso e volentieri la dignit    stata confusa e tacciata di orgoglio, mentre la mediocrit  dell’orgoglio spirituale – l’unico veramente diabolico e degno di precipitare agli Inferi – si   mascherata di zelo, creando e trafficando un’immagine di Dio comoda per chi ha bisogno di preservare il suo comodo e farne pagare il prezzo di degno mantenimento a chi ha gi  dato fondo a tutte le sue forze. Giobbe carissimo, sai bene – forse la vita ce lo ha fatto, infine, imparare contro la nostra stessa volont , perch    difficile non assomigliare ad Eliu – che imparare significa prendere atto di quanta piccolezza e ristrettezza caratterizzi normalmente l’umanit .   assai deprimente – ma chi mai non   caduto, almeno una volta, in questo laccio – vedere persone che si identificano talmente con il loro minuscolo briciolo di potere da rasentare o la stupidit  pi  volgare o la violenza pi  spietata. Il Dio di Eliu “con le mani afferra la folgore e la scaglia contro il bersaglio” (Gb 36, 32), peccato che sembra proprio che si occupi ben pi  volentieri del “povero” che “libera mediante l’afflizione e con la sofferenza” (Gb 36, 15) e a cui va ricor-

dato di non dimenticare di ringraziare: “Ricordati di lodarlo” (Gb 36, 24). Questo metodo avrebbe, per le folle dei poveri e dei piccoli, tutti i vantaggi dell’omeopatia, con la conseguenza logica che i ricchi e i fortunati sarebbero salvati con un surplus di ricchezza e di fortuna. Sarà, ma quella di Eliu sembra proprio una teologia di lusso che escluderebbe proprio chi ha più bisogno e rafforzerebbe coloro che di Dio, e del suo aiuto, hanno poco bisogno. Davanti a così sfacciata saggezza a noi non resta che obbedire alla calda esortazione dell’Amico dei poveri, del Maestro senza cattedra, se non quella di un legno incrociato: “Ma voi non fatevi chiamare ‘rabbi’, perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli” (Mt 23, 8).

PARTE TERZA
Dalla parte dell'uomo e di Dio

*La notte mi porto a letto il libro di Giobbe.
Ogni sua parola è cibo, vestimento e balsamo per
la mia povera anima. Ora svegliandomi dal mio
letargo la sua parola mi desta a una novella inquietudine,
ora placa la sterile furia che è in me,
mette fine a quel che di atroce vi è nei muti spasimi
della passione.*

Søren Kierkegaard

Lettera quarantaduesima

Sulla resa

Caro Giobbe,

mi piace verso la fine della nostra corrispondenza, trascriverti letteralmente le parole che tu stesso hai rivolto a Colui che riconosci quale tuo indubitabile “Signore”. Dopo questa tua confessione non di colpa né di peccati, ma di misericordia e di stupore, sembra proprio che tra te e l’Onnipotente non ci sia da aggiungere altro e forse, sia da una parte che dall’altra, si avrebbe piacere di non ritornare su nessuno degli argomenti, ma piuttosto di farsi una bella e sana risata tra amici mentre ciascuno si medica le ferite riportate nell’inutile lotta:

*Comprendo che tu puoi tutto
e che nessun progetto per te è impossibile.
Chi è colui che, da ignorante,
può oscurare il tuo piano?
Davvero ho esposto cose che non capisco,
cose troppo meravigliose per me, che non comprendo.
“Ascoltami e io parlerò,
io ti interrogherò e tu mi istruirai!”
Io ti conoscevo solo per sentito dire,
ma ora i miei occhi ti hanno veduto.
Perciò mi ricredo e mi pento
sopra polvere e cenere
(Gb 42, 2-6)*

Se tu avessi fatto questa confessione a Elifaz, a Bildad e a Sofar tutto sarebbe stato più semplice e meno doloroso per

te e per loro che, bene o male, ti erano amici o, almeno, tali si sentivano. Se poi l'avessi detto al tremendo Eliu, quante batoste, amico mio Giobbe, ti saresti risparmiato e forse neanche puoi immaginare quanto e come l'avresti reso contento. Ma certe cose si dicono solo a chi si possono e si devono dire nella certezza che mai ci saranno né perdenti né vincitori. Solo e soltanto all'Altissimo puoi confessare di essere "polvere e cenere" (Gb 42, 6) senza sentirti né avvilito né schiacciato. Forse per questo un grande teologo ha osato dire, e a ragione, che "non esiste altra rivelazione del vero Dio che quella che si incontra sulla via percorsa"⁶ da te, amico mio! Esattamente quella che si può percorrere come te e con te in serena e intima partecipazione a un dramma che è al contempo umano e divino, divino e umano perennemente intrecciati.

Veramente nessun "progetto" è "impossibile" (Gb 42, 2) per l'Onnipotente, e tu, non solo tu, ma anch'io, come tutte le creature che sono sotto il sole e persino al di sopra del sole, facciamo parte di questo immenso disegno senza esserne il centro, se non in qualche raro e passeggero momento, fugace ed effimero, ma non meno prezioso. Come ci ricorda un uomo di rara mitezza: "Non è possibile che il Creatore misericordioso abbia creato le creature razionali per mandarle senza pietà ad un'afflizione che non ha fine, dato quel che sapeva già prima della loro costituzione, cioè quali sarebbero state una volta create; eppure le ha create"⁷. Questo voler creare da parte dell'Altissimo ha posto la nostra piccola esistenza non in concorrenza, ma in danzante armonia con "cose troppo meravigliose" (Gb 42, 3) che sarebbe inutile voler capire o voler comprendere, ma che sono stupende da sentire. Giobbe, carissimo, i tuoi "occhi" lo "hanno ve-

⁶ K. BARTH, *L'epistola ai Romani*, Feltrinelli, Milano 1974, p. 24.

⁷ ISACCO SIRO, *Discorsi spirituali*, II, 39, 6.

duto” e non conosci più “per sentito dire” (Gb 42, 5) ciò che ti appartiene così profondamente da essere irrinunciabile. Il molto dolore che hai dovuto assaporare non era dovuto alla colpa, ma alla “giustizia” del tuo modo di vivere, in cui non hai mai dimissionato dalle tue responsabilità, continuando a richiamare l’Altissimo a prendersi le Sue. Il dolore ti ha affinato non come male necessario, ma come luogo di rivelazione del tuo essere più profondo e più vero. Alla fine ti professi serenamente “ignorante” (Gb 42, 3), eppure ti ergi come umanità adulta non contro Dio, ma di fronte a Lui, coronando e compiendo così il suo “progetto” (Gb 42, 2) più antico: qualcuno “che gli corrispondesse” (Gn 2, 20) ben più di quanto una donna può esserlo per un uomo e viceversa. Giobbe, amico mio, la tua resa è, in realtà, la tua più grande vittoria perché si vince solo quando si riesce a non lasciare dietro di sé nessun perdente. La “polvere e cenere” (Gb 42, 6) non sono il segno della fine, ma la promessa di un inizio sempre possibile e desiderato, poiché il pentimento non ha nulla a che fare con il rammarico. L’Amico Risorto non umiliò nessuno dei suoi persecutori e su nessuno si prese la rivincita, mangiando e parlando solo con i suoi amici a cui non chiese nessuna spiegazione e si ridonò con un sorriso: “Pace a voi!” (Gv 20, 19).

Euro 16,50 (I.i.)

edizioni la meridiana
paginealtre

ISBN 978-88-6153-229-8



9 788861 532298